



# Ibridati

di Davide Giacalone

**P**arrebbe che l'ammiraglio Cavo Dragone, da buon capo militare della Nato, farebbe bene a promuovere il disarmo e il pacifismo. Meglio se unilaterale e suicida. Il fatto è che il copione si ripete nel tempo, passando da un secolo all'altro, rispettando anche le battute. Sebbene la storia vada al contrario e il dramma sia spesso una farsa. Quando Mosca decise (fine anni Settanta) di puntare dei missili contro di noi, nessuno scese in piazza per protestare contro l'incombente minaccia. Lo si ritenne quasi normale e ispirato all'equilibrio del terrore: a te è possibile la distruzione nucleare del mio mondo, sicché io mi metto nelle condizioni di distruggere il tuo e questo comporta che nessuno ci provi. Peccato che quei missili minavano l'equilibrio e introducevano la possibilità di attacchi 'minori'. A quel punto l'Occidente decise di fare altrettanto, ripristinando l'equilibrio, ma le piazze si riempirono di volenterosi comunisti che marciavano verso il pacioso Vaticano, in cerca di benedicente vicinanza. Quella moscovita era una precauzione difensiva, quella occidentale una provocazione offensiva. Allora fu la sinistra democratica europea (buonanima) a scegliere di piazzare in fretta i missili Usa. Fu una scelta giusta e portò molta fortuna, perché la dittatura moscovita s'avviò a crollare senza che noi si sparasse una sola cartuccia. Perché, allora come oggi, quella palese inversione della logica e della prudenza ebbe e ha un gran fascino? Perché Mosca si dimostra molto abile nella guerra ibrida, consistente nel disinformare e far circolare dei falsi. Alcuni di questi (se ne sono accumulati una montagna circa il recente e lontano passato in Ucraina, con boiate galattiche copiate e incollate dall'idiozia digitalizzata) sono talmente evidenti da restituire l'ironica esagerazione che Giovanni Guareschi regalò a Peppone, senza negarla a Don Camillo. Mentre, sempre dalle nostre parti, si fa fatica a rico-

noscere l'enorme e positivo lavoro fatto dalla cultura democratica e dalla difesa della libertà, contrapponendo l'informazione alla disinformazione. Allora come oggi, noi amiamo gli autori russi che la Russia proibisce ai russi di leggere. Anche qui con un nostro decadimento culturale e politico: allora vi fu una sinistra democratica che ai russi del "dissenso" dedicò molta attenzione (se ne fece anche una Biennale, a Venezia), mentre oggi quella conveniente sensibilità sembra essere venuta meno. Cavo Dragone non ha proposto di bombardare Mosca, ma di non considerare normale che loro infiltrino le nostre democrazie mentre noi si debba rispettare la pretesa delle dittature ad autoaffermarsi. In questo modo si lascerebbe ai russi il privilegio di utilizzare in esclusiva le meraviglie dell'informazione digitale, considerando quasi inumano che noi si porti il nostro sostegno ai russi che si oppongono all'orrore della macelleria putiniana, alla repressione di ogni opposizione, all'assassinio di giornalisti, scrittori ed esponenti dell'odierno dissenso. Pochi giorni prima che il guerrafondaio ammiraglio parlasse era toccato al nostro ministro della Difesa diffondere un "non paper" contenente la denuncia che la guerra ibrida russa contro di noi non è un'ipotesi, ma una realtà già in atto. Non edulcoriamo la triste realtà: non se l'è filato nessuno. La notizia è stata riportata quasi come folkloristica, come se la funzione avesse contagiato il governante, trasformandolo in armaiolo. Epperò nessuno se l'è sentita di smentirlo. Ma se quella guerra è in corso, mettiamo dei fiori nei cannoni e l'acqua di rose nei pacchi da spedire in chi guarda all'Occidente? Il nostro problema più grosso è il rifiuto di prendere atto di due cose: a. la sostituzione (come Mosca e Pechino vogliono) del multilateralismo con il multipolarismo moltiplica le possibili guerre e già scatena quella ibrida; b. la cavalleria non arriverà da Washington, perché a questo giro stanno contro di noi. Situazione difficile. Disperata se si prova a negarla.

## Putin alla non guerra



L'Ue fu il primo soggetto a provare una mediazione per fermare la guerra. Putin la respinse. Oggi ci accusa di volere la guerra e dice che quella in Ucraina non è una guerra. Per quanto gli sia vicino, una simile follia è un problema per Trump.

## Correntone riunito

# Corona del Pd

di Massimo Colaiacomo

**N**ei 130 chilometri che dividono Prato da Montepulciano il Pd ha consumato il weekend degli abbracci e degli inganni, dell'unità improvvisamente ritrovata al punto da suscitare il dubbio che possa essere anche durevole. A Prato i riformisti di Guerini e Delrio hanno rinnovato tutte le loro perplessità su una gestione del partito che giudicano poco inclusiva e plurale. A Montepulciano Elly Schlein ha quasi sillabato il suo impegno a evitare che la vita del partito sia alla stregua di una

caserma e assicurato che tutte le voci avranno uguale diritto di ascolto. Poi però ha preso una corona ideale, se l'è calcata bene in testa (con le mani di Franceschini, Orlando e Speranza a sostenerla) e si è autoproclamata candidata Pd a presidente del Consiglio alle elezioni politiche, salutata dagli applausi scroscianti del migliaio di presenti. La scenografia aiuta molto, se poi si arricchisce di qualche "autodafé" e di discorsi a metà fra la supplica e l'incoraggiamento diventa anche sostanza. Quelli rimasti a piedi, come Nicola

Segue a pag. 12

## Leader demoautoritari

# Grande rischio

di Fulvio Giuliani

**C'**è un nuovo personaggio-protagonista che si muove nel mondo con sempre maggiore sicurezza (sicumera, forse è meglio scrivere): il leader democratico con atteggiamenti da capo autoritario. Senza far finta di non esserlo e ancor meno senza vergognarsene. È una delle cifre della nostra era: se ai dittatori siamo sempre stati abituati e - nella lunga fase della Guerra fredda e dopo la caduta del Muro - abbiamo avuto l'imbarazzo del-

la scelta fra autocrati più o meno sanguinari, dittatori da strapazzo e personaggi da operetta, nell'universo democratico ci siamo a lungo cullati nell'illusione che il problema non fosse 'nostro'. Per carità, in Italia il compianto Forattini si divertiva a disegnare Bettino Craxi in pose mussoliniane ma definire il leader socialista un capo autoritario sarebbe semplicemente ridicolo. Già che fosse di polso a noi sembrava un filo esagerato. Lasciamo però perdere il nostro Paese, che in tema si è creato anticorpi per

Segue a pag. 8



**Accerchiamenti immaginari**  
Perdei-Provinciali

I russi diffondono notizie false  
Pagina 2

**Sinistra stupita dall'effetto che fa**  
M. Lavia

L'ignoranza lasciata dilagare  
Pagina 4

**Minorenni e affidamenti**  
Fondazione Hume

A tutela dei bambini  
Pagina 5

**Franchismo a diffusione digitale**  
E. Lombardini

La Spagna e il passato mitico  
Pagina 6

Trump crede di risolvere la guerra in Ucraina con gli accordi economici

# Affari da fare in pace

di Federico Bosco

**U**n'inchiesta del "Wall Street Journal" ha svelato quanto gli sforzi di Donald Trump per porre fine alla guerra in Ucraina siano mossi dalla voglia – sua e dei suoi *partner* – di aprire una nuova era di grandi affari tra Russia e Stati Uniti, senza curarsi granché degli interessi e degli equilibri di sicurezza in Europa. L'inviato speciale di Washington, Steve Witkoff, sta agendo infatti come un lobbista al servizio degli investitori che vogliono impegnarsi con i russi, non come un diplomatico della Casa Bianca che agisce in sinergia con gli apparati governativi. Ieri Witkoff si è recato a Mosca per la sesta volta, dove ha incontrato Vladimir Putin per discutere del piano di pace modificato dopo i colloqui con Kyiv e gli europei. Ma insieme a lui c'era Jared Kushner, il genero di Trump imprenditore e consigliere del presidente, che ha avuto i suoi incontri riservati. L'inchiesta del "Wall Street Journal" – dal titolo emblematico "Fate i soldi, non la guerra" – stupisce per la quantità e il dettaglio delle rivelazioni, con informazioni che arrivano da funzionari americani, russi ed europei. A quanto pare le imprese statunitensi hanno già stipulato preaccordi con i russi, in vista della fine del conflitto e della rimozione delle sanzioni. Witkoff si è mosso al di fuori dei canali ufficiali, tenendo quasi totalmente all'oscuro il governo che in teoria rappresenta. Gli unici a restare sempre in contatto con l'inviato speciale sono stati (oltre a Trump) il vice presidente J.D. Vance e il segretario di Stato Marco Rubio, escludendo persino l'inviato per l'Ucraina Keith Kellogg, che la scorsa settimana ha detto che lascerà la carica. Il piano di pace in 28 punti presentato a metà novembre, in parte superato dai nuovi colloqui, era quindi una proposta voluta-

mente modellata in favore degli interessi russi. Quel piano è stato costruito da Witkoff e dal capo negoziatore del Cremlino Kirill Dmitriev, anche lui un uomo d'affari esterno alla diplomazia russa, con un passato da *investment banker* negli Usa e oggi a capo del Fondo russo per gli investimenti diretti esteri. Gli incontri Witkoff-Dmitriev sono cominciati lo scorso febbraio e hanno gradualmente sovverstito i canali diplomatici ufficiali, fino a sostituirli. Il risultato sono accordi che avrebbero come principale risultato della fine della guerra in Ucraina il pieno reinserimento della Federazione Russa nei circuiti economici globali – con Mosca che offre agli statunitensi le migliori opportunità – con l'idea di rimodellare la mappa economica del Continente e creare una spaccatura tra gli Usa e l'Europa. In prima fila per fare soldi ci sono gli amici e i *partner* di Putin e Trump. Gli oligarchi russi Gennadij Timčenko, Jurij Koval'čuk, i fratelli Arkadij e Boris Rotenberg – tutte persone che conoscono Putin fin dalla giovinezza – hanno discusso progetti nel campo minerario ed energetico, in particolare la difficile lavorazione del gas nell'Artico. Da parte americana emergono i nomi di Gentry Beach, compagno di università del figlio di Trump, e Stephen P. Lynch, finanziatore della campagna elettorale del presidente. Sembra che si sia parlato anche della riparazione dei due gasdotti del Nord Stream nonché della collaborazione nelle missioni spaziali (coinvolgendo Elon Musk e la sua SpaceX). Ma nemmeno la più cinica logica affaristica è sufficiente a porre fine a una guerra che ha le sue radici nella visione profondamente distorta di Mosca. Prima di ricevere Witkoff, il Cremlino ha annunciato la «rapida avanzata russa» e la caduta di due città ucraine: un'affermazione che non ha trovato riscontri né da Kyiv né dalle osservazioni del teatro bellico.



I russi continuano a diffondere notizie false sull'andamento del conflitto

# Accerchiamenti immaginari

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

**K**horoshe – Il portavoce del Cremlino, Dmitrij Peskov, ha riferito lunedì della conquista di Pokrovsk e Vovchansk da parte delle Forze armate russe. In un rapporto diramato nelle ore seguenti, il capo dello stato maggiore delle Forze armate della Federazione Russa, Valerij Gerasimov, ha dichiarato che «le truppe russe hanno circondato Stepnohirska nella regione di Zaporizhzhia e stanno sviluppando con successo l'offensiva nella regione di Dnipropetrovsk», annunciando che circa il 30% degli edifici a Kostiantynivka (che è in quella di Donetsk) sarebbero sotto il controllo delle unità russe e che le unità d'assalto del raggruppamento Ovest sarebbero entrate a Krasnyj Lyman, un piccolo villaggio a Nord-Est di Sloviansk. In precedenza il dittatore russo Vladimir Putin aveva annunciato l'accerchiamento di Pokrovsk, Huliajpole e Kupiansk. Nulla di tutto ciò corrisponde al vero. Pokrovsk non è circondata né tantomeno caduta. L'esercito russo ha subito così tante perdite in quel settore del fronte da dover schierare le riserve per tentare di raggiungere il centro città. Ripulite le zone settentrionali e orientali, l'esercito ucraino ha messo in campo il meglio della tecnologia *unnamed* di cui dispone. La durata media d'un *expedable* russo s'aggira nell'ordine dei minuti dal momento in cui viene lanciato all'assalto a quando viene fatto esplodere da un drone ucraino. Il cielo è saturo di quegli Uav perché anche i russi impiegano i loro. Tuttavia, continuando a far combattere i propri uomini in abiti civili o con le mimetiche e i segni distintivi ucraini, i

generali russi creano situazioni tanto caotiche da perderne un gran numero a causa del fuoco amico. Gli operatori dei droni ucraini scrutano febbrilmente i *monitor* delle *war room* attendendo sino all'ultimo prima di lanciare i propri quadricotteri sul nemico per non sprecarne neanche uno, dal momento che spesso sono proprio i droni russi a finirgli addosso. La logistica scorre in maniera fluida e così anche i feriti riescono a essere evacuati. Sia lì, che da e verso Rivne e Myrnohrad. A Kupiansk ci siamo avvicinati proprio nelle scorse ore, trovando una situazione più simile a quanto descritto dal presidente ucraino che dal dittatore russo. Zelenskyj ha detto proprio ieri che a breve la città sarà liberata del tutto dagli incursori e sabotatori russi. Parlando con diversi soldati e vedendo alcune immagini in diretta abbiamo chiarito che il settore settentrionale è ancora infestato da quelle *DPG* ma si tratta d'unità isolate, che non ricevono più equipaggiamento e munizioni perché le *3CY* sono riuscite a tagliare ogni via d'accesso a quel settore e ne bloccano il flusso aereo coi dispositivi d'*electronic warfare*. Quanto abbiamo già scritto di Huliajpole nei nostri ultimi dispacchi non ha visto cambiamenti sostanziali sul campo: dopo l'intervento del 225° reggimento di fanteria motorizzata a supporto degli uomini della 102ª brigata, le linee difensive ucraine nei pressi di Novouspenivke tengono. Vicino a Vovchansk ci siamo stati pochi giorni fa dopo aver registrato alcune immagini dei recenti attacchi russi contro l'*oblast'* di Charkiv. I russi tentano di sfondare da ormai due anni ma non avanzano. Prendono i ruderi d'un palazzo, poi li perdono e tornano al trinceramento precedente. Vovchansk è una

landa desolata di macerie incompatibile con la vita. L'immagine più concreta del concetto di 'zona grigia'. Le strade di Sloviansk restano percorribili e la città è vivibile ma con la massima attenzione ai droni Fpv. Nella vicina Krasnyj Lyman le attività commerciali sono chiuse e i pochi civili rimasti sono barricati in case che hanno le finestre murate. La minaccia delle *DPG* russe è concreta ma da qui a dire che la città sia occupata ce ne vuole di fantasia. Kostiantynivka è al 100% sotto il controllo ucraino. Ne abbiamo riscontro diretto dopo aver usato la vicina Druzhkivka come base per i nostri *reportage*. A fronte di tutto ciò appare del tutto evidente che, come ha confermato il capo del Centro ucraino per la Disinformazione del Consiglio per la Sicurezza nazionale e la Difesa, Andrij Kovalenko, i russi accompagnano la pressione al fronte con dichiarazioni clamorose mirate a premere sul pubblico occidentale per aumentare la posta in gioco della diplomazia. Nelle prossime settimane sarebbe importante che i *media* mantenessero una presenza costante sul campo perché, come ha ricordato Kovalenko, tali dichiarazioni verranno ulteriormente rincarate per presentare la situazione al fronte a favore di Mosca. Durante un incontro coi militari, Putin ha addirittura annunciato l'intenzione di creare una «zona di sicurezza» lungo il confine russo con l'Ucraina settentrionale, spiegando che ciò comporterà «la necessità di prendere sotto controllo le zone frontaliere delle *oblast'* di Chernihiv, Sumy e Charkiv». Pura divulgazione d'idee che non trovano riscontro operativo se non sulle pagine d'un numero purtroppo sempre crescente di quotidiani italiani.

Linguaggio crudo e primitivo

# La diplomazia e l'arte della rissa

di Carlo Fusi

**D**iceva Napoleone: «Quando la diplomazia tace, i cannoni parlano». Oggi il mondo si è rovesciato e capirlo è semplice: la diplomazia parla (male), ma i cannoni ruggiscono. Sono cambiate le parole e soprattutto i toni nei rapporti tra Stati, mentre l'arte della diplomazia – ossia quella postura fatta di contatti, conoscenze, sintonie, metafore e anche ipocrisie – è andata scomparendo, sostituita da un linguaggio crudo e primitivo, spesso volgare, sempre squallificante l'interlocutore. Per orizzontarsi e comprendere come le cose sono mutate nel panorama della geopolitica mondiale e capire dove il pianeta sta andando, è senz'altro assai utile leggere «La diplomazia della rissa» (edito da FrancoAngeli nella collana Orizzonti), manuale agile e incisivo scritto da Stefano Polli, analista di politica internazionale e già vice direttore dell'Ansa; dal consulente di comunicazione Antonio Picasso e da Renato Vichi, *manager* con precedenti ruoli tra diplomazia, informazione e finanza. La prefazione è di Giampiero Massolo che, per usare una battuta, è *ambassador in chieffe* non ha bisogno di presentazioni. In diciassette puntuti capitoletti, la cui brevità non ne offu-

sca profondità e completezza, il libro affronta i principali scenari della politica internazionale, cercando di far capire al lettore da dove bisogna partire per analizzare alcune delle principali dinamiche in atto fra i *leader* mondiali e soprattutto dove stiamo andando a parare all'indomani dell'invasione dell'Ucraina. Il punto focale, lo sforzo inedito e perciò ancor più prezioso, è l'analisi del linguaggio usato dai potenti del mondo – Trump e Putin in testa – per discutere fra di loro e approfondire il modo con cui si relazionano alle varie Nazioni, in particolare quelle europee. Con una premessa fondamentale: «Le parole stanno male, hanno la febbre, sono stanche. Alcune si sono addirittura arruolate: propaganda, *escalation*, deterrenza. Altre si sono eclissate: dialogo, compromesso, tregua». Alcuni esempi chiariscono il concetto. Chi avrebbe mai immaginato un presidente Usa sbottare: «Ci sono molti Paesi che mi stanno chiamando per baciarmi il culo»? Lo ha fatto Donald Trump il 9 aprile scorso al National Republican Committee di Washington. E nessuno mai avrebbe pensato di sentire il signore che siede al Cremlino apostrofare i *leader* europei con un epiteto secco: *pridurki*, che «è la perfetta sintesi di quello che pensa dei 27: deficienti». A proposito di Putin. Polli è l'unico

giornalista italiano, dall'inizio della guerra in Ucraina, ad averlo intervistato. Un colloquio durato tre ore e mezzo, dalle otto alle undici e trenta di sera, nel giugno del 2024. Mai una parola fuori posto, mai un accenno di nervosismo, mai un tono acceso: il presidente russo «ha risposto a tutte le domande in modo affabile, mostrando di essere totalmente padrone di sé stesso». Perché le parole, a maggior ragione quelle nuove, sono decisive. Come il discorso pronunciato da Putin a Monaco nel febbraio 2007, di fatto l'inizio dell'*escalation* militare di Mosca. Ce n'è pure per l'Unione Europea. Laddove gli Stati membri hanno il terrore di sillabare un termine scomparso dal lessico diplomatico dal 1945: «guerra». Un lemma tremendo purtroppo ridiventato realistico dopo che altri tre sono decaduti: «rapporto transatlantico», «multilateralismo», «libero mercato senza protezionismo». Va bene. E le soluzioni? Non ce ne sono di facili, naturalmente. I tre autori a conclusione del loro sforzo non possono che rifarsi alle parole pronunciate in vari tornanti storici da Altiero Spinelli, Mario Draghi e Sergio Mattarella. «La vita dell'Italia è strettamente intrecciata con quella della Ue» è il monito del Quirinale. Parole come pietre. Per costruire, non per lanciarsele addosso.



Lady Macbeth, La Scala e Putin

# Stalin furibondo per l'opera

di Pino Casamassima

**I**l prossimo 7 dicembre Riccardo Chailly apre la stagione della Scala di Milano dirigendo il «Lady Macbeth» di Dmitrij Šostakovič. Che sia un dispetto all'attuale *zar* russo? Sotto la feroce dittatura stalinista, il compositore di San Pietroburgo rischiò infatti di fare la fine di Navalny quando, nel gennaio del 1936, presentò al Bolscoi di Mosca proprio «Lady Macbeth». La messa in scena di quell'opera irritò talmente Stalin da fargli abbandonare anzitempo il teatro, visibilmente contrariato. Un gesto di palese condanna. Di solito, alla fine delle rappresentazioni cui partecipava, Stalin recitava un copione che rassicurava tutti: salutava il pubblico, applaudiva l'orchestra, il suo direttore e i cantanti. Nulla di tutto ciò avvenne in quella occasione, perché Stalin non attese nemmeno la fine dell'opera. Un segnale inquietante per chi doveva capire: Šostakovič appunto. Quel palco abbandonato anzitempo rappresentava per lui un pericolosissimo *tunnel*. A confer-



mare la sua caduta in disgrazia fu la «Pravda», che già due giorni dopo bollava «Lady Macbeth» come deriva borghese. Quando il 30enne compositore sulla cresta dell'onda a livello internazionale lesse quella condanna della sua opera, si trovava nella stazione di Arcangelo, sul Mar Bianco, all'estremo Nord della Russia europea. E immaginò per sé uno scenario da *Gulag*. «Il rumore del tempo» è un romanzo biografico su Šostakovič pubblicato nel 2016 da Julian Barnes. Vi si racconta anche del-

l'autentico terrore che quella stroncatura della «Pravda» aveva provocato in Šostakovič e del suo arrovellarsi sul come poter rimediare a quell'autentica disgrazia. Solo poche settimane prima, dalle stesse colonne – cioè dalla voce del padrone dell'Urss – era stata glorificata la recita de «Il placido Don» di Ivan Dzerzinskij (dal romanzo di Michail Sokolov), descritta come «modello di esemplare aderenza alla nuova realtà sovietica». Un'opera sui cosacchi del Don, che raccontava l'*epos* del Soviet in uno spirito eroico e patriottico e che varrà a Sokolov l'ambitissimo Premio Stalin. Lo *zar* sovietico fu infine più magnanimo dell'attuale aspirante *zar*. Non si sbarazzò di Šostakovič come l'orso moscovita ha fatto con Navalny, ma lo salvò, pur costringendolo di fatto a un avvilito *autodafé*. Šostakovič era pur sempre una perla da esibire a livello mondiale. Nacque così quel «Waltz no. 2» tanto avvolgente e rassicurante da essere poi ampiamente utilizzato anche dalla pubblicità. Il compositore rientrò quindi nei ranghi

del socialismo reale dopo aver frantumato la sua dignità. Arrivò perfino a umiliarsi nella più sconsolante litania patriottica al Waldorf Astoria di New York, con una conferenza stampa dai contorni talmente surreali da sembrare uscita da una commedia di Ionesco. Su suggerimento dei sempre zelanti scherani di Stalin, l'autore di «Lady Macbeth» sconfessò intatti il musicista che più amava: Igor' Stravinskij. Di fronte a un pubblico incapace di credere a quel che sentiva con le proprie orecchie, Šostakovič enunciò pedissequamente la litania dei più triti precetti del realismo socialista. Due anni dopo quella sceneggiata avvilita, proprio Stravinskij – da uomo libero stabilitosi in America – sarebbe andato a trovare Charlie Parker al «Birdland Club» di New York, il locale a lui intitolato, per la stima reciproca che li univa. Un episodio che spargeva ulteriore sale sul disprezzo che l'autore dei confliggenti «Lady Macbeth» e «Waltz no. 2» aveva ormai di sé, tanto da definirsi né più né meno che «una marionetta di carta appesa a un filo».

**Governo spagnolo**

# Puigdemont ancora ricatti per Sánchez

di Antonio Pellegrino



**L**a sopravvivenza del governo spagnolo è appesa agli umori di Carles Puigdemont, il capo in esilio del secessionismo catalano. È a lui che si deve la nascita dell'esecutivo di Pedro Sánchez che, con i voti determinanti della galassia indipendentista, ha zoppicato fino a oggi reggendosi su un equilibrio rotto lo scorso ottobre quando il leader di Junts per Catalunya ha annunciato il ritiro dei suoi uomini dalla maggioranza. Ma dopo l'annuncio perentorio è iniziato il solito valzer di Puigdemont: la minaccia è pronta a rientrare in caso di ulteriori concessioni agli indipendentisti. Poche settimane dopo il paventato ritiro, l'esiliato ha annunciato una «riconciliazione» con il presidente spagnolo. Riconciliazione fallita. Il tentato accordo tra il Partito socialista e il capo di Junts non si è potuto concretizzare a causa della principale richiesta fatta dai catalani: l'autodeterminazione della regione. Da questo punto in poi le cose sono diventate surreali. I Popolari corteggiano disperatamente Puigdemont per ottenere l'appoggio del fronte secessionista – da sempre attaccato dalla destra – a un'eventuale mozione di censura contro il governo, ma il capopopolo catalano prima strizza l'occhio ai conservatori e poi fa marcia indietro, tirando in mezzo la coscienza antifascista. È così che la Spagna, a due anni dalle elezioni, si ritrova nel caos politico e oggi come allora c'è un solo uomo che ne trae vantaggio. Quello che, per anni, destra e sinistra hanno considerato finito.

**Sanità regionale**

# Ricoverarsi nel Sud Italia costa di più

di Valentino Maimone



**A**llo Stato una giornata di degenza ospedaliera costa in media molto di più al Sud che al Nord. Lo dice l'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali (Agenas), al termine di una ricerca che ha coinvolto 56 fra ospedali universitari e non. Quanto di più? Anche più di tre volte. È il caso delle due strutture agli estremi della classifica: il "Vanvitelli" di Napoli (dove una giornata di ricovero per pazienti con problemi acuti si traduce in 1.300 euro di spesa per il Servizio sanitario nazionale) e il "Papa Giovanni XXIII" di Bergamo (che in costi operativi porta via invece 374 euro al giorno). Ma è un discorso che, seppure in proporzioni meno larghe, si può estendere: 9 delle prime 10 aziende ospedaliere si trovano nelle regioni meridionali, con in testa quella di Cosenza (827,6 euro per giornata di degenza), seguita dal "Paparado" di Messina e dal "Civico Benfratelli" di Palermo. Così come 7 dei primi 10 ospedali universitari si collocano al Sud: sul podio, subito dietro al "Vanvitelli", troviamo il "Giaccone" di Palermo e il "G. Martino" di Messina. Se a questo aggiungiamo che (dati Istat) il Mezzogiorno dispone di appena 2,7 posti letto ospedalieri ogni 1.000 abitanti – contro i 3,2 del Nord-Ovest e del Nord-Est – e che nel 2023 nel Nord-Est erano disponibili 10 posti letto residenziali ogni 1.000 abitanti (contro i 3 del Sud), il conto è fatto: meno risorse strutturali e maggiore carico assistenziale uguale costi di ricovero più alti rispetto al resto del Paese.

**Il libro di Caruso**

# La musica la storia e l'algoritmo

di Federico Arduini



**I**l nuovo libro del musicista, compositore e divulgatore scientifico Renato Caruso "L'Algoritmo della musica - Da Pitagora all'Intelligenza Artificiale" (Tsunami Edizioni) intreccia storia, scienza e filosofia per raccontare come la musica sia, da sempre, un dialogo continuo tra intuizione e matematica. L'autore ne ripercorre l'evoluzione mostrando quanto numeri, proporzioni e armonie siano inseparabili: «La musica nasce come scienza prima ancora che come arte» osserva, riportando il lettore alle radici pitagoriche del quadrivio. Il volume attraversa così acustica, teoria musicale, fisica del suono, matematica delle armonie e tecnologie digitali, offrendo una chiave di lettura accessibile a tutti ma rigorosa per capire perché dietro ogni suono ci sia sempre una struttura logica. Nella parte finale Caruso affronta il tema dell'AI, oggi centrale nel dibattito musicale. A suo giudizio siamo già a un punto in cui distinguere una produzione umana da una creata da algoritmi è difficile e questo scenario porta con sé timori ma anche opportunità: «L'AI farà parte dell'evoluzione, che ci piaccia o no» spiega, convinto che la tecnologia spingerà verso una selezione naturale degli artisti, lasciando emergere solo ciò che ha identità e valore. Caruso sottolinea anche un limite invalicabile della macchina: «Può imitare, ma non può avere una vita». Così la sua opera diventa non solo un saggio divulgativo ma anche un invito a guardare al futuro della musica con maggiore consapevolezza.

**Se dilaga l'ignoranza è anche perché la si è lasciata dilagare**

# Sinistra stupita dall'effetto che fa

di Mario Lavia

**E**siste questa sinistra che negli anni Ottanta si credeva giovane e moderna e che oggi, incupita, scopre con stupore tragico che i figli e gli amici dei figli e i compagni di scuola dei figli non sanno niente. Non distinguono fra un'idea e uno slogan. Ripetono a papagallo parole d'ordine che non capiscono e alla fine succede che i più incattiviti assaltino le redazioni o imbrattino lapidi ebraiche come fossero cartelli pubblicitari. Forse a casa hanno sentito parlare distrattamente di patriarcato, di sionismo, di capitalismo. E fra una birra e una chat hanno messo tutto nel frullatore. Non hanno letto un libro, neppure per sbaglio: c'è Wikipedia e adesso pure ChatGpt, la nuova scorcioia del pensiero pigro. Gli intellettuali di sinistra di mezza età – quelli che oggi scoprono la catastrofe educativa –

hanno passato trent'anni a dare ragione ai figli, a lasciarli fare, a non contraddirli mai. Tutto purché non piangessero, purché non li disturbassero nelle loro carriere nei giornali, in politica, nei salotti televisivi. Oggi si stupiscono che siano ignoranti. Almeno i vecchi leggevano i romanzi, i saggi, perfino le mattonate di Editori Riuniti e Feltrinelli. E infatti i vecchi – ha scritto Concita De Gregorio – «non sono stronzi». Il problema sono gli adulti-non-ancora-vecchi, quelli che hanno lasciato il figlio imbambolato davanti alla PlayStation senza mai dirgli: «Apri un libro, diamine». E allora s'indignano perché le piazze alimentano violenze. Ma chi le ha incensate, quelle piazze pro Palestina, con articoli entusiasti sulle magnifiche e progressive mobilitazioni degli studenti? Chi ha dato la cittadinanza onoraria di Bologna a un'aruffapopolo come Francesca Albanese se non il sindaco dem Lepore?

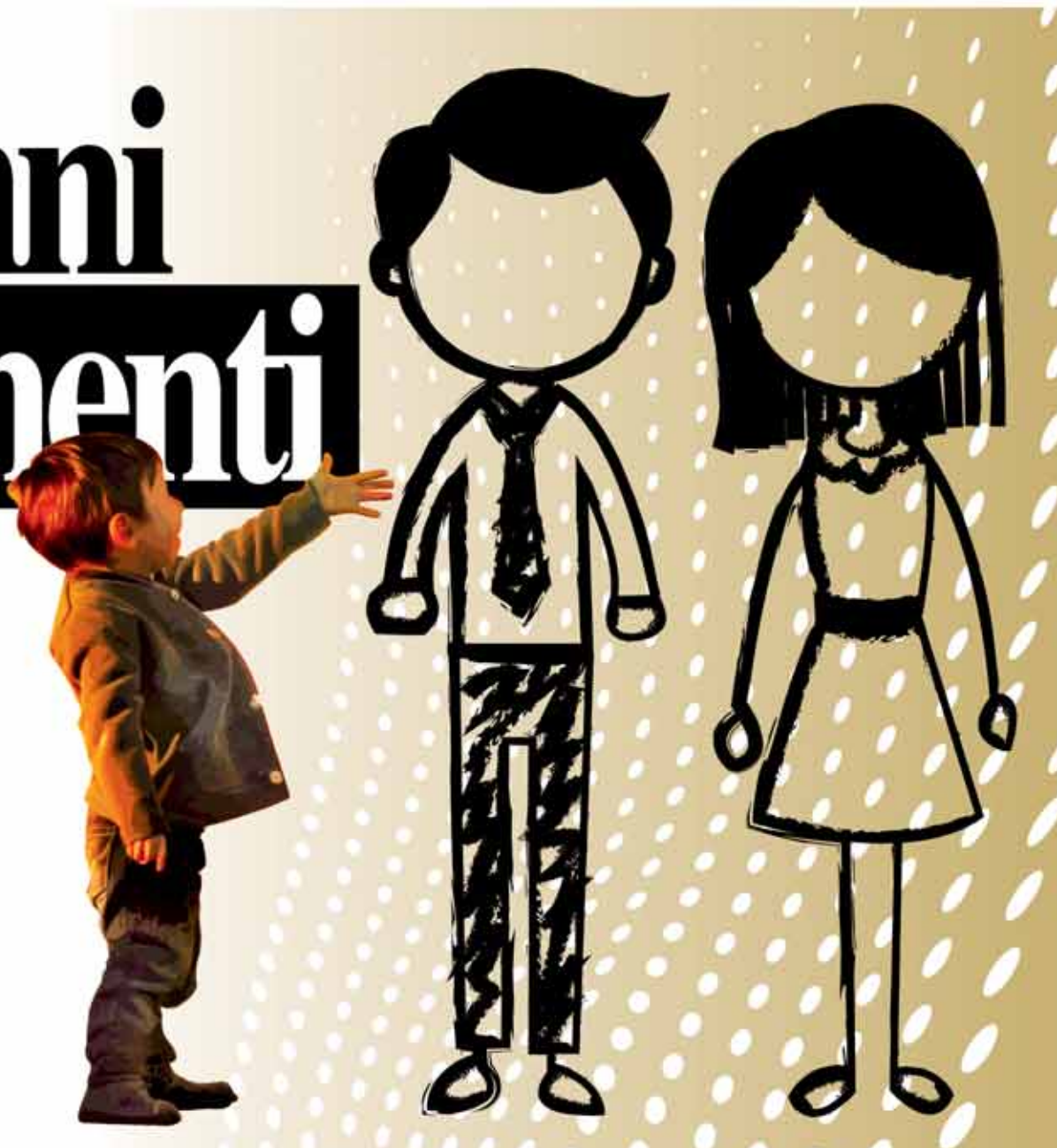
Eccole lì, le grandi firme di "la Repubblica" a stupirsi che questi giovani – come scrive Annalisa Cuzzocrea – «non sanno niente». E dovevate dirglielo voi, ai vostri figli, come stanno le cose. Rispondono: ma le frange violente non rappresentano il Movimento. È un disco già sentito negli anni Settanta: i buoni e i cattivi, i bravi ragazzi e gli infiltrati, senza mai vedere il nesso, il connubio oggettivo, l'ambiente comune che nutre gli uni e gli altri. Soltanto quando assaltano la sede di un giornale importante scatta il risveglio improvviso, senza però ammettere che con questi studenti la lezione non è stata impartita e la voce non è stata alzata. Giorgio Amendola definì «untorelli» gli autonomi del '77. Oggi la sinistra, quando scoppiano i problemi, fischietta. I commentatori prima vezzeggiano poi ritraggono la mano. Cuzzocrea aveva sostenuto, in un articolo intitolato "Non pretendiamo che le ribellioni dei ra-

gazzi siano rassicuranti" (novembre 2025), che le ribellioni dei ragazzi non devono essere viste come qualcosa di «addomesticabile» o rassicurante. Secondo lei pretendere che i giovani siano eleganti, ordinati, prevedibili è un errore: la protesta giovanile è spesso caotica, imprevedibile, anche critica e va accolta con realismo. Poi però sono degli ignoranti. Un tempo la sinistra storica, quella che aveva ancora nel sangue l'istinto antifascista, percepiva l'odore della violenza prima che scoppiasse. Oggi no. Oggi si è abbassata la guardia, si è accettato che i ragazzi ripetano slogan scemi perché nessuno si è preso la briga di spiegare loro qualcosa: né sul Medio Oriente né sull'Ucraina né in generale sul mondo che abitano. Gli intellettuali vendono libri, vanno in tv, pontificano. Lasciano correre e poi si lamentano. E, come al solito, senza mai un'uncia di autocritica quando i buoi sono scappati.

A tutela dei bambini

# Minorenni e affidamenti

a cura di Luca Princivale e Luca Ricolfi  
(Fondazione David Hume)



**Diritto di famiglia**

**S**i ricordi una buona riforma, quella del diritto di famiglia, approvata nel 1975. Con quella finirono i ruoli subordinati e si fece un passo in avanti nella civiltà. Con quella fu anche cancellata la «patria potestà» e introdotto il principio di «responsabilità» dei genitori: i figli non sono loro proprietà e la legge tutela i minori. Ovvio che il loro posto sia nella loro famiglia, a meno che non sia quella il loro problema e in quella non vi sia il male da cui proteggerli.



**L**a questione dei “tre bambini del bosco” ha tenuto banco in vari salotti televisivi e sulle pagine dei giornali. Al di là delle strumentalizzazioni politiche dell’una o dell’altra parte, questa vicenda ha avuto un’eco mediatica così vasta perché tocca corde particolarmente sensibili nell’animo di lettori e spettatori. In generale, quando si parla di bambini separati dalla famiglia, si cerca sempre il ‘cattivo’ della storia, a volte identificato con i genitori, altre con gli assistenti sociali o con i giudici. Inoltre entra in gioco il tema delle scelte educative: chiunque abbia assistito a un confronto fra genitori sui ‘metodi migliori’ sa quanto facilmente gli animi possano accendersi.

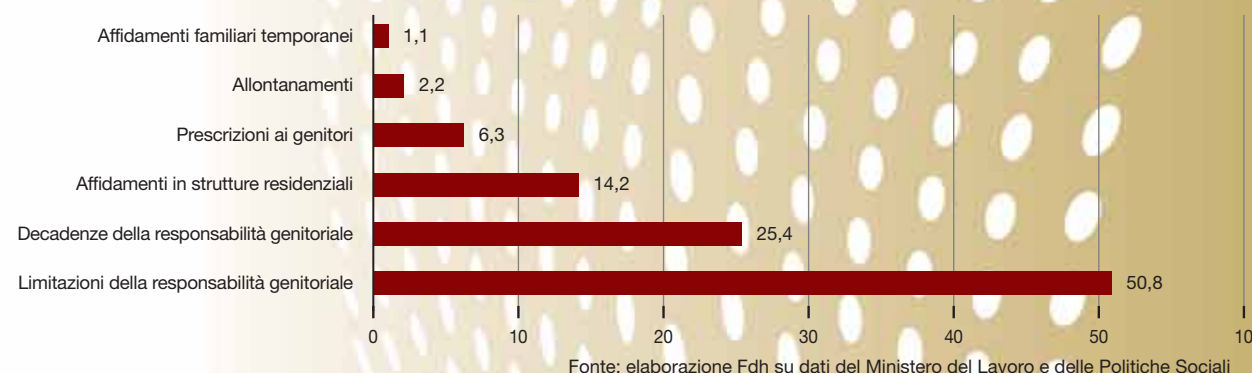
Noi non vogliamo entrare in alcun modo in questo scivolosissimo dibattito, ma piuttosto fotografare la situazione degli affidi di minore da un punto di vista puramente statistico. Secondo i dati del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, nel 2022 (ultimo anno disponibile) sono stati emessi 28.734 provvedimenti di tutela dei minori. La quota più consistente (50,8%) riguarda le limitazioni della responsabilità genitoriale, ovvero interventi con cui il Tribunale restringe alcuni poteri dei genitori quando il loro comportamento risulta pregiudizievole per i figli. Seguono le decadenze della responsabilità genitoriale, il provvedimento più grave che comporta la perdita della potestà sul minore, pari al 25,4% del totale. Gli affidamenti in strutture residenziali rappresentano il 14,2%, mentre la misura più lieve – le prescrizioni ai genitori, da cui spesso iniziano i percorsi di tutela – costituisce il 6,3% di tutti i provvedimenti.

Il secondo grafico fornisce due indicazioni principali. La prima è che il numero di minori in affidamento è rimasto pressoché stabile negli ultimi quattordici anni, attestandosi quasi sempre sotto quota 30mila. La seconda è che sembrerebbe emergere nel tempo una tendenza crescente a collocare i minori presso famiglie affidatarie piuttosto che in strutture residenziali.

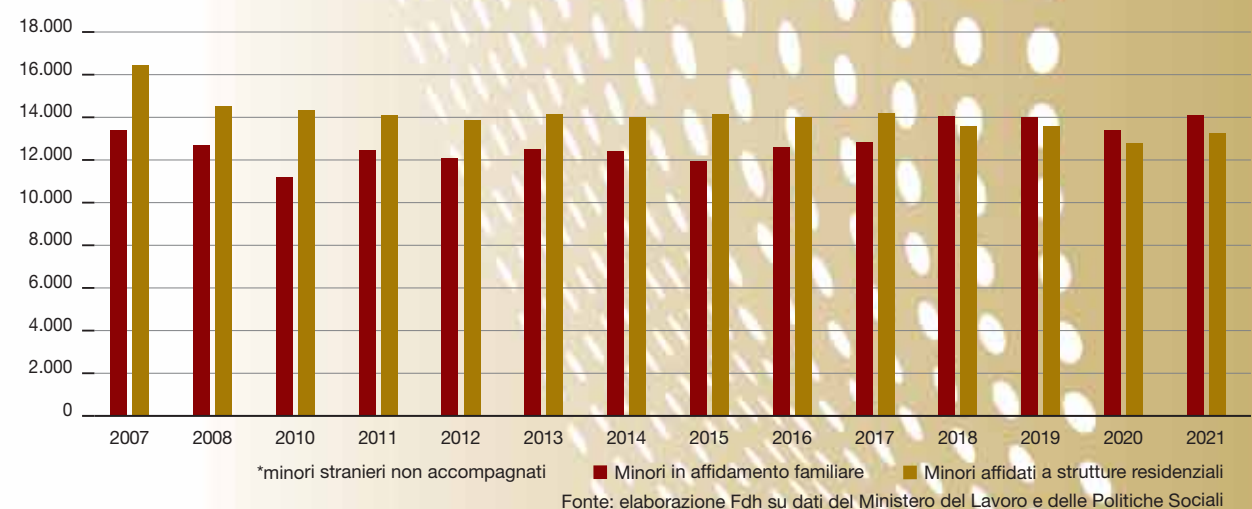
Gli affidi familiari si distinguono in due tipologie: quelli intrafamiliari, quando i minori vengono affidati a parenti dei genitori (per esempio nonni o zii), e quelli eterofamiliari, quando l’affidamento avviene presso famiglie senza legami di parentela. La prima formula, probabilmente la meno traumatica per i bambini, è adottata nel 62% dei casi, mentre la seconda nel 38%.

Il quadro che emerge mostra un sistema di tutela complesso, dove i provvedimenti più gravi restano minoritari e l’affidamento familiare è sempre più valorizzato rispetto alle strutture. Le vicende che animano il dibattito pubblico semplificano spesso realtà molto sfumate, ma i dati ricordano che ogni intervento nasce da un’articolata valutazione del rischio per il minore. Comprendere questa complessità è il primo passo per discutere con maggiore responsabilità un tema così delicato.

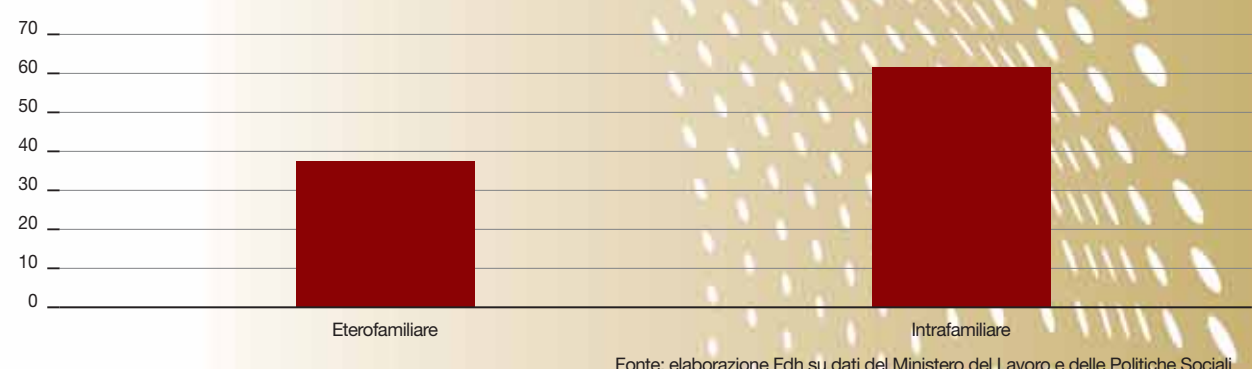
**Provvedimenti a tutela e protezione dei minori emessi dai tribunali per i minorenni – 2002 (valori in percentuale)**



**Numero di minori in affidamento al netto dei Msna\***



**Tipologia di affido familiare (valori in percentuale)**



La Spagna è cresciuta e s'è arricchita dopo Franco, eppure si diffonde un passato mitico

# Franchismo digitale

di Emanuele Lombardini

A mezzo secolo dalla morte di Francisco Franco, l'eredità del Caudillo non soltanto vive ancora ma addirittura si sta ritagliando uno spazio consistente fra gli spagnoli. Non è solo 'colpa' di Vox. Certo, Santiago Abascal e i suoi sodali sono sempre più forti in Spagna e questo ha il suo peso, ma in realtà sono i *social media* e in particolare TikTok a far crescere questo sentimento nostalgico per l'autoritarismo. Ecco però la novità: se è vero che oggi più di uno spagnolo su cinque (21,8%) considera in fondo gli anni della dittatura franchista come buoni o molto buoni, è soprattutto fra i giovanissimi che sta crescendo di più un sentimento di scontento per il sistema democratico. Secondo il Centro de Investigaciones Sociológicas (Cis), il 15% dei maggiorenni *under 25* in Spagna considera il franchismo migliore della democrazia. A fare breccia fra i giovanissimi, spiegano i sociologi spagnoli, è il lavoro di una minoranza molto agguerrita di *influencer* che diffonde in rete messaggi revisionisti del periodo franchista. Javier Llorente, analista del Cis, parla di un «ecosistema mediatico correlato» all'estrema destra che proietta messaggi nei quali la dittatura viene decontestualizzata, relativizzata e ripulita: «Stanno rimuovendo l'intero contesto di repressione e mancanza di libertà» sottolinea. Ne esce quindi un messaggio edulcorato del franchismo che si focalizza su sicurezza, rispetto delle regole, fermezza e valori fortemente conservatori. Una «España diferente», come il documentario che la Tve franchista proiettò nel 1969 a uso e consumo del mondo nell'intervallo dell'unico Eurovision ospitato a Madrid. Messaggi che i giovanissimi ricevono direttamente sui loro *smartphone* e dunque recepiscono in modo acritico. Come spiegano gli analisti, Vox non è direttamente coinvolto in questo processo

ma è chiaro che questa narrazione revisionista diventa terreno fertile per i discorsi incendiari di Abascal, tanto che se si votasse oggi il 23,3% dei giovani nella fascia 18-24 anni metterebbe la croce sul suo partito: manca pochissimo per il sorpasso al Psoe, che al momento è in testa alle preferenze dei giovani col 24,6%. Forse è anche per questo motivo che il governo di Pedro Sánchez è corso ai ripari organizzando un ciclo di eventi che sono culminati lo scorso 20 novembre, cinquantesimo anniversario della morte di Franco. Iniziato a gennaio, «España en libertad. 50 años» andrà avanti fino a fine anno: mostre, eventi e convegni con un solo obiettivo, vale a dire mettere al centro la conquista della democrazia, raccontare la Transición, promuovere una cultura dei diritti e della memoria democratica. L'operazione nostalgia attuata dalle organizzazioni di estrema destra però al momento sembra prevalere: «Vendono un passato che non è esistito e lo usano come leva per arrivare al consenso» spiegano gli analisti. E se è vero che soltanto l'8,6% dei giovani vorrebbe effettivamente una dittatura, la questione non può comunque passare inosservata. Soprattutto nell'anno in cui secondo il Fondo Monetario Internazionale la Spagna si avvia a chiudere definitivamente il ciclo della crisi e a scavalcare la Germania nel ruolo di locomotiva d'Europa. Oltre 21 milioni di iscritti alla previdenza; uso sapiente dei fondi Next Generation Eu (investiti in digitalizzazione, infrastrutture e transizione energetica); oltre 300 miliardi di euro incassati nell'ultimo decennio da investimenti diretti esteri e un costo dell'energia nettamente inferiore per esempio a quello dell'Italia, che ha aumentato la competitività delle realtà energivore e aiutato i conti delle famiglie. Dati che a oggi vedono l'economia spagnola quella col più alto tasso di crescita fra i Paesi avanzati dell'Unione Europea, con previsioni che restano sopra la media Ue anche per il futuro.



Il congresso dell'inglese Your Party diventa una fattoria orwelliana

# Corbyn scavalcato a sinistra

di Alessandra Libutti

Londra – Le premesse per il primo congresso di Your Party, il nuovo partito di estrema sinistra creato da Jeremy Corbyn e Zarah Sultana, non erano incoraggianti. I mesi precedenti erano stati un susseguirsi di lotte interne, sfide di potere e accuse reciproche tra i due *leader*. Tenutosi a Liverpool tra il 29 e il 30 novembre, il congresso ha finito per rispecchiare esattamente quel clima, muovendosi tra l'improvvisazione di un collettivo studentesco mal gestito e note orwelliane, con momenti che sembravano usciti da «La fattoria degli animali». L'evento, annunciato come il naturale seguito delle assemblee regionali, avrebbe dovuto mettere il sigillo sui documenti fondativi, con il contributo della base. Sulla carta dovevano arrivare in 13mila, sorteggiati per dare un tocco democratico all'operazione. Nella realtà, tra inciampi logistici e faide, si sono presentati in circa 2mila: una platea ridotta che ha dato al congresso l'aria di una festa di compleanno dove tre quarti degli invitati decidono all'ultimo di restare a casa. La conferenza si è aperta nel caos, con Sultana che ha boicot-

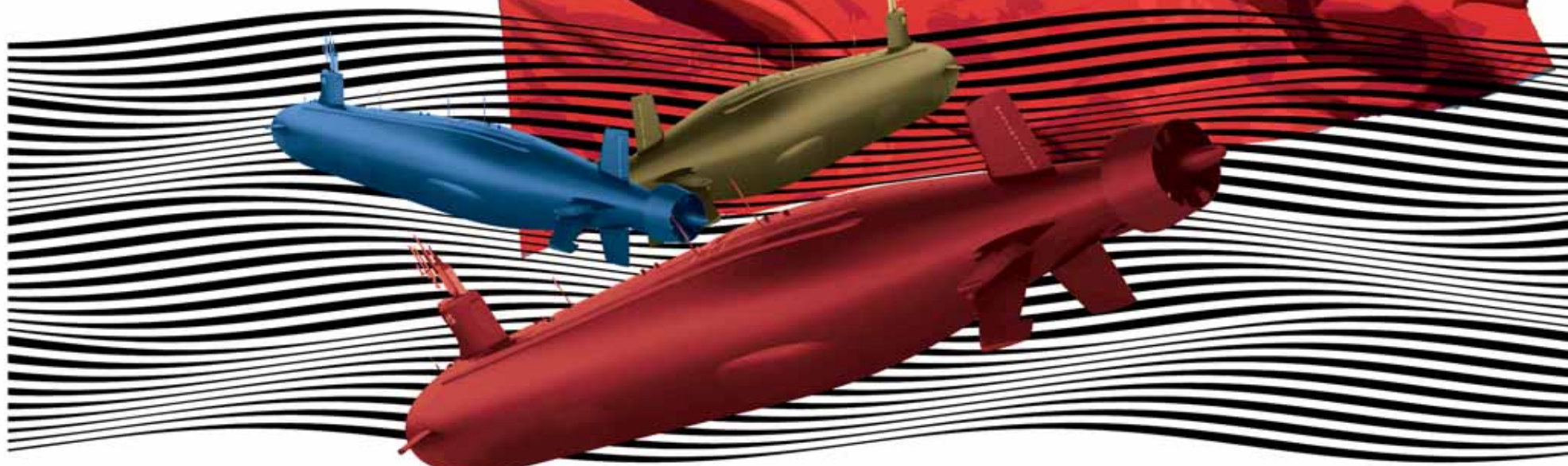
tato il primo giorno per protestare contro l'esclusione di delegati vicini ad altri gruppi della sinistra, come il Socialist Workers Party. Nel frattempo i presenti hanno votato per permettere la doppia iscrizione e hanno scelto definitivamente il nome «Your Party», scartando proposte come «Our Party» o «Popular Alliance». Hanno poi optato per una guida collettiva tramite un Comitato esecutivo centrale composto da membri non parlamentari, così da evitare l'imbarazzo di dover nominare un unico *leader* e litigare su chi dovesse esserlo. Una chiara strategia di Sultana per evitare che Corbyn assumesse la direzione del partito, imponendo la sua visione. Gli oppositori interni di Sultana, compresi alcuni sostenitori di Corbyn, l'hanno accusata di spianare la strada ai soliti gruppi dell'estrema sinistra più settaria. Il dibattito seguito al suo intervento è rimasto incandescente, con interventi dal palco che chiedevano apertamente la rimozione dell'attuale *leadership*. Sultana, dal canto suo, ha ribadito che Your Party dev'essere un partito apertamente antisionista e ha dichiarato che «dobbiamo tagliare ogni legame con lo Stato genocida e di *apartheid* di Israele», un'affermazione che ha aggiunto un altro strato alla già fitta atmosfera da *agit-prop*.

Le tensioni hanno raggiunto il culmine tra accuse di epurazioni e caccie alle streghe, con Sultana che denunciava l'emarginazione orchestrata dagli alleati di Corbyn, mentre nuove esclusioni alimentavano boicottaggi ed espulsioni a catena. Le liti scoppiate già prima del congresso su tesseramenti lampo, conti poco chiari e diritti delle persone *transgender* avevano frantumato le ultime alleanze, spingendo deputati come Adnan Hussain e Iqbal Mohamed a sfilarsi con discreto anticipo. Eppure, in mezzo a questo clima da fattoria orwelliana in cui tutti giurano di essere eguali ma qualcuno lo è sempre un po' di più, il congresso è comunque riuscito a confermare il suo pacchetto di politiche socialiste su redistribuzione della ricchezza, nazionalizzazioni e una linea apertamente antisionista. In sostanza, l'ha spuntata Sultana. La deputata, una versione britannica del sindaco di New York Zohran Mamdani (con cui condivide una visione radicale), ha sfruttato il peso di Corbyn per far decollare il suo progetto. Raggiunta la massa critica, ha messo da parte il trampolino e imposto una *leadership* collettiva e una struttura militante, lontane dalla tradizione socialista corbyniana. Con un paradosso finale: in quel congresso, per la prima volta, Corbyn era il moderato.

Sottomarini svedesi alla Polonia

# Una scelta audace per contrastare la Russia

di Filippo Merli



**L**a Polonia ha scelto la Svezia come *partner* per il programma “Orka”, che prevede il rinnovo e il potenziamento della componente sottomarina polacca. Varsavia acquisterà tre sommergibili svedesi A26, siglando uno dei più grandi accordi di esportazione navale di Stoccolma. Il governo polacco guidato dal *premier* Donald Tusk ha svelato che il cantiere navale Saab-Kockums ha presentato l’offerta migliore e che un contratto intergovernativo sarà siglato entro la fine dell’anno. La decisione della Polonia di acquistare i tre sottomarini A26 dalla Svezia è la mossa navale più audace nella sua storia moderna e fornirà a Varsavia gli strumenti per contrastare la Russia nel Baltico insieme agli alleati regionali e alla Nato. L’A26 è appositamente costruito per le acque poco profonde del Baltico, può rimanere immerso per settimane, condurre operazioni sui fondali marini e lanciare missili da crociera in grado di colpire Mosca. L’acquisizione dei tre sommergibili di Saab-Kockums (per un corrispettivo di 2,3 miliardi di euro) rappresenta il più

grande investimento navale nella storia polacca. Scartando il tedesco ThyssenKrupp 212 e il francese Scorpenè – due collaudati sottomarini della Nato – Varsavia è uscita dalla tradizionale orbita difensiva franco-tedesca e si è inserita nell’asse del Nord, un gruppo di Paesi (tra cui Norvegia, Danimarca e la stessa Svezia) che insieme al Regno Unito considera la Russia una minaccia reale e concreta. Il ministro della Difesa polacco Władysław Kosiniak-Kamysz ha definito l’intesa «una nuova architettura di sicurezza nel Baltico». Una lettera congiunta del primo ministro britannico Keir Starmer e del *premier* svedese Ulf Kristersson ha sostenuto l’offerta di Saab-Kockums, con Stoccolma che ha osservato come la *partnership* trilaterale possa costituire «una forza decisiva nella regione del Mar Baltico». L’attuale forza sottomarina polacca è al termine del suo ciclo di vita. L’“Orp Orzeł” – l’ultima nave di classe Kilo di epoca sovietica sopravvissuta – si è guastata la scorsa settimana mentre si recava alle celebrazioni del Giorno della Marina ed è dovuta rientrare nella baia polacca di Gdynia. I nuovi sottomarini ad alta tecnologia offriranno invece alla Polonia portata, resistenza e *intelligence* sottomarina in un’area in cui

la Russia ha come obiettivi oleodotti, cavi subacquei e rotte di navigazione. I sabotaggi ai gasdotti Nord Stream e a Balticconnector hanno infatti evidenziato la vulnerabilità delle infrastrutture dei fondali marini del Baltico. L’A26 è progettato proprio per rilevare e indagare su tali minacce e per pattugliare i nodi che mantengono alimentata e connessa l’Europa settentrionale. Dal punto di vista militare, dal Baltico centrale il raggio d’azione dell’A26 copre Kaliningrad, San Pietroburgo e l’intera regione di Mosca. Il sommergibile svedese può inoltre intercettare le petroliere della ‘flotta ombra’ di Vladimir Putin che trasportano petrolio russo attraverso il Mar Baltico violando le sanzioni occidentali. La Polonia inizierà ad addestrare i propri equipaggi in Svezia già dal prossimo anno, mentre un sottomarino temporaneo (il cosiddetto “*gap filler*”) sarà operativo entro il 2027 per garantire che le competenze vengano sviluppate con la produzione in corso. Il primo A26 dovrebbe essere consegnato a Varsavia nel 2030. Per il Cremlino è lo scenario peggiore: il Baltico, descritto da “*Breaking Defense*” come «un lago pieno di sottomarini della Nato» in seguito all’adesione della Svezia, è sempre più sorvegliato dall’Alleanza.

Dopo gli avvistamenti di droni i Paesi Bassi lavorano allo sviluppo di una piattaforma mobile

# Sistema di difesa aerea olandese

di Federico Mari

**P**rima la base aerea di Volkel, poi l’aeroporto internazionale di Eindhoven, infine il porto di Terneuzen in Zelanda: i Paesi Bassi sono soltanto l’ultimo Paese europeo costretto a confrontarsi con i recenti avvistamenti di droni, sempre più interessati alle infrastrutture critiche continentali. Mentre il presidente del Comitato militare della Nato, l’ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone, ipotizza un atteggiamento «più aggressivo» in risposta agli attacchi ibridi russi, il Ministero della Difesa olandese lavora a una soluzione in grado di colmare le lacune interne. Inevitabilmente, il tempo è tiranno: «Intendiamo realizzare una piattaforma per la difesa aerea installando un sistema



telecomandato su un mezzo corazzato, conferendo in questo modo alla nostra fanteria capacità mobili contro i droni prima della consegna dello Skyranger 30 di Rheinmetall» ha affermato il sottosegretario alla Difesa Gijs Tuinman. I sistemi costruiti dalla società tedesca arriveranno solamente nel 2028 e l’esecutivo guidato da Dick Schoof si dice ora disposto a favori-

re la produzione nazionale, anche se questo implica spese maggiori in un Paese per tradizione attento ai conti pubblici: «Prevediamo investimenti aggiuntivi di almeno un miliardo di euro. L’importanza di queste capacità per combattere i velivoli senza pilota è considerevole, stiamo incorporando gli insegnamenti tratti dalla guerra in Ucraina» ha sottolineato Tuinman in una lettera indirizzata al Parlamento. Trattandosi di equipaggiamento meno sofisticato (un espediente in attesa di quello specializzato), i sistemi di fabbricazione olandese saranno assemblati utilizzando componenti subito pronti all’uso: un veicolo blindato su ruote, una centrale telecomandata e tecnologie per la gestione delle munizioni. Non si tratta di una novità: la scorsa estate l’esercito francese ha testato con successo la piattaforma “Pro-

teus”, che ha dato una seconda vita ai cannoni antiaerei da 20 millimetri realizzati negli anni Settanta. Modernizzate con l’ausilio di una telecamera termica e di un *computer* balistico (strumento che calcola la traiettoria di tiro), queste armi sono state posizionate su camion prodotti a loro volta negli anni Ottanta. Recuperare attrezzature credute obsolete aiuterà i Paesi europei a guadagnare tempo, anche se funzionari olandesi ritengono che i sistemi potrebbero rimanere in servizio anche dopo l’arrivo degli Skyranger. Il Ministero guidato da Ruben Brekelmans prevede inoltre di acquistare *radar* antidrone Iris, prodotti dall’azienda olandese Robin, oltre a veicoli da pattugliamento fuoristrada e ulteriori torrette portatili. L’Aia ha manifestato interesse anche per i droni intercettori – un settore in pie-

na fioritura nelle Repubbliche baltiche – e piattaforme di protezione *hard kill* per la Marina, termine che designa i sistemi che distruggono direttamente i velivoli ostili anziché neutralizzarli. Secondo Tuinman, questi strumenti permetteranno all’erario di risparmiare non poco: «Le capacità si collocano tra i missili a corto raggio di piccolo calibro e quelli a lungo raggio, costosi e disponibili soltanto in numero limitato. Dotarsi di sistemi contro le minacce a medio raggio provenienti dai droni è un’esigenza urgente. Riteniamo aumenteranno la sopravvivenza delle nostre unità navali». I dettagli, non divulgati per motivi di sicurezza operativa, saranno forniti ai parlamentari la prossima primavera. Nel frattempo la Camera dei rappresentanti ha avviato indagini sugli avvistamenti.

Autorità Antitrust e le regole di Meta per WhatsApp

# Il vantaggio della posizione dominante

di Sergio Boccadutri



L'Autorità Antitrust ha impresso un'accelerazione significativa al procedimento nei confronti di Meta avviato lo scorso luglio, con un'ulteriore delibera del 25 novembre. Si amplia la precedente istruttoria, ma soprattutto si avvia un procedimento cautelare per prevenire danni alla concorrenza nel mercato dell'intelligenza artificiale generativa.

Al centro dell'intervento vi è la modifica dei "WhatsApp Business Solution Terms" – efficace dal 15 ottobre di quest'anno – con cui Meta ha introdotto un divieto per i fornitori di AI *chatbot* di accedere alla piattaforma. La clausola colpisce operatori come ChatGpt, Copilot e Perplexity, ai quali viene imposta l'uscita entro il 15 gennaio 2026, mentre preclude l'ingresso a nuovi concorrenti con effetto immediato. Nel frattempo Meta continua ad ampliare la visibilità del proprio assistente Meta AI all'interno di WhatsApp.

L'Autorità ritiene che questa condotta configuri un rifiuto di accesso a un'infrastruttura essenziale, che si aggiunge alla pratica di *tying* (vendita abbinata obbligatoria di due servizi) già contestata a luglio. Secondo l'Autorità, la combinazione delle due condotte è frutto di una strategia volta a sfruttare la posizione dominante di Meta nella messaggisti-

ca per acquisire un vantaggio indebito nel mercato nascente dell'intelligenza artificiale per consumatori, escludendo i concorrenti dall'accesso a oltre 37 milioni di utenti italiani e 2 miliardi a livello globale.

Il procedimento rappresenta un caso emblematico di *enforcement* anticipatorio in un mercato ad altissima velocità evolutiva. L'Autorità non si limita a sanzionare condotte consolidate, ma interviene nella fase germinale di un mercato in cui le posizioni competitive sono ancora in via di definizione. Dal marzo di quest'anno Meta ha progressivamente integrato Meta AI in WhatsApp rendendolo disponibile a tutti gli utenti europei senza alcuna attivazione volontaria, con un'icona collocata in posizione prominente e non rimovibile dall'utente. Questa configurazione genera quello che la letteratura economica definisce *attention advantage*: in un contesto in cui l'attenzione dell'utente è una risorsa scarsa, la prominenza del servizio proprietario si traduce in un vantaggio competitivo strutturale che prescinde dalla qualità intrinseca del prodotto.

Ai fini dell'analisi del *periculum in mora*, l'Autorità ha osservato che i servizi di AI generalista si trovano in una fase di crescita esponenziale in cui ritardi nello sviluppo e nell'accesso all'utenza da parte di altri operatori AI possono comprometterne definitivamente la capacità competitiva. Inoltre

Meta AI, in virtù dell'accesso esclusivo all'enorme bacino di utenti WhatsApp e del considerevole flusso di interazioni che esso genera, potrà giovare di opportunità di addestramento sostanzialmente irripetibili: un concorrente escluso dalla piattaforma per 18 mesi (i tempi previsti per la conclusione del procedimento) non subisce soltanto la perdita di opportunità commerciali presenti, ma accumula uno svantaggio strutturale in termini di qualità del proprio modello che potrebbe risultare incolumabile.

Le possibili misure cautelari consistono nella sospensione dell'efficacia delle nuove condizioni contrattuali introdotte il 15 ottobre e nell'inibizione di ulteriori modifiche che amplifichino la presenza di Meta AI a svantaggio dei concorrenti. Secondo l'Autorità le imprese dominanti in mercati maturi non possono sfruttare tali posizioni per acquisire vantaggi indebiti in mercati nascenti, né attraverso l'abbinamento forzato di servizi distinti né tramite l'esclusione dei concorrenti da infrastrutture precedentemente aperte.

L'esito del procedimento, atteso per la fine del prossimo anno, avrà implicazioni che si estendono ben oltre il caso specifico, consolidando un precedente rilevante per tutti gli operatori digitali che intendano integrare servizi di intelligenza artificiale nei propri ecosistemi.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Leader demoautoritari

# Grande rischio per l'Occidente

diverse generazioni. Mai cullarsi, come proveremo a spiegare di seguito, ma di certo non abbiamo rischiato di innamorarci di nuovi caudilli.

Tornando al discorso più generale, ci saremmo dati dei matti se ci avessero detto solo una manciata di anni fa che un giorno avremmo considerato normale assistere alla scena di un presidente degli Stati Uniti d'America che parla di sé stesso con toni napoleonici e propone costru-

zioni di archi di trionfo a Washington in linea con questa visione; che è solito insultare i giornalisti rei di fare domande, dando loro degli stupidi, dei pazzi o delle ciccione; che ha invocato la pena di morte per un eroe di guerra statunitense, colpevole di averlo pesantemente criticato per il suo uso disinvoltato dei militari. Per quanto si faccia il callo a tutto e in tempi sorprendentemente rapidi, le forzature di Donald Trump non sono sol-

tanto cinema e rischiano di intaccare in modo profondo l'equilibrio dei poteri dell'unica superpotenza globale, in una delicatissima fase di passaggio e mentre si staglia all'orizzonte un nuovo confronto sistemico con la potenza cinese.

In Israele, a tutt'oggi unica e sola culla della democrazia nell'intera area medio-orientale, il primo ministro Benjamin Netanyahu chiede apertamente e senza alcun imbarazzo che il presidente Isaac Herzog gli con-

ceda la grazia «per il bene del Paese». Sottinteso, non per ritirarsi a vita privata ma per prolungare il suo già ultraventennale potere. Il che, se non assomiglia a una almeno parziale ammissione di responsabilità in merito alle diverse inchieste che lo hanno coinvolto ben prima della tragedia del 7 ottobre, di sicuro ci assomiglia un poco. Il presidente Herzog ha già fatto capire di considerare irricevibile la proposta, ma il sasso è stato lanciato.

In seno all'Unione Europea l'Ungheria è ormai da anni un corpo estraneo, una "democrazia" in cui Viktor Orbán non fa più nemmeno finta di voler gestire il potere in termini del tutto personali e autoritari, con il pieno controllo della magistratura e della stampa. Tanto per cominciare. Poi ci sono i grandi Paesi, a iniziare dalla Germania: il caso da osservare con maggiore attenzione e preoccupazione. Lì gli equilibri de-

mocratici sono saldi ma c'è una forza dichiaratamente autoritaria e in buona sostanza antidemocratica che minaccia di diventare il primo partito e può 'vantare' discreti epigoni dal lato opposto dello schieramento parlamentare.

Abbiamo un problema bello grosso in Occidente, perché il nemico si è presentato in casa proprio quando – come accennavamo – avevamo coltivato l'illusione di essere immuni al rischio. Non lo siamo.

Fenomenologia del dissing, nuova grammatica del conflitto

# Esisto e battibecco

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

**N**el circo mediatico di oggi il *dissing* (ovvero la pratica che consiste nel prendere in giro o denigrare pubblicamente un potenziale avversario) non è più un insulto: è un *asset*. Una moneta. Una campagna *marketing* travestita da lite spontanea. *Influencer*, *rapper*, *starlette* e persino *brand* hanno capito una verità elementare: non importa essere simpatici, brillanti o profondi: importa essere visibili. E niente cattura l'occhio dell'algorithmo quanto il conflitto. La polemica produce *click* e il *click* produce soldi. La pace non ha mai fatto *engagement*. Ma non si tratta certo un'invenzione contemporanea. Nell'antica Roma, Marziale e Giovenale erano gli antenati degli *hater* professionisti: versi al vetriolo, invettive, ritratti impietosi di rivali che oggi finirebbero in tendenza su X. Aristofane, nelle sue commedie, frustava l'*establishment* politico con la stessa grazia con cui un *creator* oggi smonta un concorrente in un video da 30 secondi. Cambiano i mezzi, non l'istinto: l'essere umano ha sempre trovato irresistibile guardare gli altri litigare. Il *rap* ha poi trasformato il *dissing* in una vera industria. Le faide musicali hanno fatto vendere *album*, *poster* e identità. Ma quando il confine tra *performance* e realtà si assottiglia, la faccenda diventa seria. La tragedia di Tupac e The Notorious B.I.G., ingigantita da *media* e pubblico famelico e sfociata negli omicidi dei due artisti, mostra quanto il *dissing* possa diventare dinamite se nessuno tiene il controllo della miccia. Nell'era digitale, però, il *dissing* è anche un *format*. Un modello di *business*. Esiste un'intera economia della negatività, fatta di *creator* che campano di reazioni, attacchi, smascheramenti, analisi taglienti e faide infinite. Gli *hater* professionisti sono diventati a tutti gli effetti micro-imprenditori: più veleno diffondono, più interazioni ricevono. Alcuni non aspettano nemmeno il conflitto: lo provocano sistematicamente, trasformando

ogni polemica in carburante per monetizzare. Il *dissing* è ormai un servizio: genera pubblico, genera flussi, genera incassi. Ed è così che basta una storia Instagram criptica o una barra velenosa per far partire il circo. *Screenshot*, video-reazioni, duelli a colpi di *reel*: tutto torna utile, tutto si monetizza. E l'effetto collaterale è quasi comico: l'attaccato guadagna *follower*, l'attaccante pure. È l'unica guerra in cui i nemici dividono il bottino. Molti di questi duelli digitali sembrano oggi studiati a tavolino: microscopiche scintille piazzate al momento giusto per scaldare un lancio, un progetto, un *tour*. Il *dissing* come *trailer*. Una provocazione ben calibrata permette di apparire spavaldi senza rischiare troppo. Ma il margine d'errore è minuscolo: un passo oltre il limite e il gioco da strategico diventa imbarazzante. Quello stesso strumento che dovrebbe rafforzare il *brand* finisce invece per affondarlo. Il *dissing* resta dunque un'arma potente e fragile allo stesso tempo. Costruisce identità, ma può farle crollare. Aumenta la visibilità, ma svuota il contenuto. È un termometro di un'epoca in cui perfino la rabbia diventa merce confezionata. E il paradosso finale è irresistibile: un tempo si litigava per onore, idee, territori. Oggi lo si fa magari per vendere due *t-shirt* in più. Aristofane probabilmente ne riderebbe fino alle lacrime. Anzi, forse ci scriverebbe una commedia sopra, con un *creator* che finge una faida per lanciare un nuovo codice sconto sui *social*. E chissà: probabilmente sarebbe un successo. Perché alla fine, nel grande spettacolo digitale, il *dissing* è soltanto il botto iniziale. Il problema arriva quando qualcuno ti chiede anche una storia credibile dietro. E lì molti, purtroppo, vanno in bianco.



Come nuotare senza affogare nel mare dell'informazione

# Riconoscere fonti e credibilità

di Fabio Scacciavillani

**S**e l'informazione fosse potere, dovremmo ormai essere tutti supereroi. E invece siamo ridotti a marionette inconsapevoli, in balia di una tempesta di notifiche, algoritmi da guerra ibrida e flussi infiniti di indagine. L'era digitale ha portato le notizie del mondo a portata di *click*, ma contestualmente ha proditoriamente riscritto il modo in cui pensiamo, riflettiamo, percepiamo la realtà, discutiamo e perfino ci angustiamo. Viviamo in tempi interessanti. Il difficile è distinguere quali di queste cose che rendono i tempi 'interessanti' siano reali. Le notizie hanno sempre modellato il modo in cui le società percepiscono sé stesse. Ma oggi la linea che separa il giornalismo, la cronaca, l'intrattenimento e la manipolazione è diventata evanescente, erosa da un

flusso continuo ottimizzato dagli algoritmi più per l'*engagement* che per l'illuminazione. Più per i *click* che per la divulgazione. Più per la gratificazione immediata che per la riflessione. Consumare criticamente il profluvio di notizie, leggere o ascoltare protetti da un filtro di istintivo dubbio sulle fonti, non è più un lusso. È igiene civica. Serve a schivare la disinformazione travestita da analisi che s'insinua tra i *post* sui *social* e a riconoscere chi, tra i giornalisti, rispetta la propria missione senza la pretesa di indottrinarci. Il rigore analitico aiuta a riconoscere i pregiudizi prima che siano loro a invaderci la mente. In un mondo dove ogni *blogger* è un editore, ogni *influencer* un opinionista, ogni *tiktokker* un *maître à penser*, ogni *youtuber* un Carl Bernstein, la credibilità è diventata un *asset* raro. Le *fake news* non si diffondono perché le persone sono ingenui, ma perché sono sedu-

centi. Accarezzano le nostre paure, confermano i nostri pregiudizi e arrivano molto prima delle smentite; fanno leva su emozioni come rabbia, odio o esecrazione che spingono a reazioni immediate trascurando le verifiche; citano 'fonti' o 'esperti' inesistenti per confermare una narrazione distorta. Per distinguere le panzane dalle notizie, occorre allenare e affinare una capacità selettiva. Compito gravoso ma cruciale, che si fonda su cinque punti. Primo: controlla la fonte. Fidati dei *media* che dichiarano chi li finanzia, non di quelli che sembrano articoli di esagitati. Secondo: conosci l'autore. Le credenziali non garantiscono la verità, ma filtrano gli sciroccati. Terzo: verifica i fatti. Se tre fonti affidabili non concordano, la notizia non si basa su riscontri affidabili. Quarto: diffida del dramma. Si 'sparano' i titoli quando mancano gli argomenti. Quinto: sii conscio del *bias*. Ogni testata ha un punto di

vista. Il segreto è appurare in che direzione pende e quanto. Il futuro dell'informazione sarà al tempo stesso seducente, abbagliante e disorientante. L'intelligenza artificiale scrive già articoli e analizza dati, mentre gli algoritmi ci blandiscono con i loro *menu* personalizzati. I prossimi orizzonti – realtà aumentata o *storytelling* interattivo – promettono esperienze più coinvolgenti, ma anche nuove forme di manipolazione più o meno subliminale. La sfida, in fondo, rimarrà sempre la stessa: restare razionali in un sistema che automatizza la nostra attenzione, seduce la nostra credulità e sfrutta i nostri *bias*. Per questo imparare a orientarsi tra la cacofonia di notizie è un atto di consapevolezza e di rispetto per sé stessi. L'obiettivo non è leggere di più, ma leggere meglio. Perché, in un'epoca in cui l'informazione è infinita, la saggezza resta la risorsa più pregiata.

# La RAGIONE

le Ali alla libertà



Per i nuovi abbonati **in regalo** il volume

**Il Mondo della Ragione** con le storie che hanno fatto la nostra storia

Per sottoscrivere l'abbonamento vai su [www.laragione.eu](http://www.laragione.eu) o sull'app de La Ragione  
Euro **99,99** annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro **9,99** mensile



Arriva in sala **Eternity**, nuovo film di David Freyne

# Morire d'amore

di Edoardo Iacolucci



**L**a memoria, il tempo, l'amore che non passa e quello che resiste. Guardando "Eternity", il nuovo film di David Freyne (nelle sale da domani), si entra in una meravigliosa galleria degli specchi: ogni riflesso è un ricordo, un rimpianto, una strada mai percorsa.

La storia si svolge in un Aldilà che non è un luogo religioso o solenne ma una sorta di parco divertimenti burocratico, un centro commerciale sotto Natale, una gigantesca stazione di scambio dove ogni defunto deve scegliere la propria eternità. Spiagge tropicali, montagne cristalline, città da sogno: l'offerta è infinita, venduta da bizzarri agenti come in una fiera cosmica. È qui che Joan, interpretata da Elizabeth Olsen (sorella minore delle celebri gemelle Mary-Kate e Ashley Olsen) arriva dopo la sua morte, scoprendo che ha solo una settimana per decidere con chi passare il resto del-

l'infinito: il marito Larry (impersonato da Miles Teller), l'uomo con cui ha trascorso una vita intera, deceduto pochi giorni prima per essersi strozzato con un *pretzel*; oppure Luke (interpretato da Callum Turner), il primo amore caduto in guerra, rimasto ad aspettarla per 67 anni. Un triangolo sentimentale sospeso tra memoria e desiderio, nostalgia e possibilità. Per loro la scelta non è dove, ma con chi. Freyne mette in scena così una commedia romantica fantastica che vive del suo equilibrio: leggera e molto intelligente, ironica senza mascherare la malinconia. È un film onesto (tra le migliori qualità per un'opera) che non finge profondità drammatiche; anzi, sembra quasi dirci che avrebbe potuto essere un dramma intenso ma non vuole esserlo. La regia si diverte a spingere lo spettatore a un passo dal baratro emotivo, solo per tirarlo indietro con un gesto lieve, come fosse uno scherzo dispettoso e affettuoso. Il tono è sempre brillante, sostenuto da un immaginario *pop* e da un uso giocoso

degli spazi: *tunnel* dei ricordi, eternità tematiche, mondi dipinti che sembrano uscire da Powell & Pressburger e dal "Truman show" filtrati dalla modernità di A24.

Miles Teller è straordinario nei panni di Larry Cutler: un marito pieno di goffaggine affettuosa, ironico, credibile, relativista nella sua vitalità concreta che lo ancorava alla quotidianità anche *post mortem*. L'attore, dai tempi di "Project X", è sempre migliorato e qui dà a Larry il peso reale della vita vissuta: quel tipo di amore che sa ridere e resistere. Callum Turner interpreta un Luke tenero, instabile, un ragazzo eternamente 20enne che incarna l'assoluto di un amore mai compiuto. È l'eco di una festa appena iniziata e già finita. L'ombra luminosa di ciò che poteva essere e non è stato, perché la vita ha avuto altri piani. Fra loro Elizabeth Olsen è una Joan divisa tra rimorsi, rimpianti e un desiderio di libertà che l'eternità rende ora possibile.

Accanto al trio principale, Da'Vine Joy Ran-

dolph (premio Oscar per "The Holdovers") e John Early animano la stazione di scambio con una comicità fisica e malinconica, trasformando la burocrazia ultraterrena in un palcoscenico di piccole confessioni e grandi risate. Visivamente il film alterna lenti anamorfiche e sferiche, contrasti cromatici e scenografie brutaliste che accentuano la natura artificiale dell'Aldilà. Ogni dettaglio sembra suggerire che l'eternità, per funzionare, debba essere venduta bene: *slogan*, *brochure*, promesse. Un mercato dei desideri che riflette le nostre fragilità. "Eternity" è una commedia d'amore raccontata da un punto di vista nuovo, con una leggerezza che non evita domande più importanti. Cosa scegliamo quando tutto è possibile? Esiste un amore che possa valere l'infinito? Freyne si diverte a rispondere con un invito a riconoscere la bellezza imperfetta delle nostre scelte, dei nostri errori, dei sentimenti che ci definiscono. Forse l'eternità non è un luogo, ma una persona.

Salta il festival del fumetto più grande d'Europa

# Angoulême senza bande dessinée

di Camillo Bosco

**A**ngoulême è una piccola cittadina francese con appena 40mila abitanti, incastonata alla confluenza dei fiumi Charente e Touvre e il cui municipio gotico si erige sulla sua collina più elevata come un vero e proprio castello. Non sono però la sua storia né la sua architettura a porla su un piano d'importanza europea, bensì il festival di fumetto che si svolge annualmente fra le sue vie. O, più precisamente, si svolgeva.

È necessario usare l'imperfetto, almeno per l'edizione del 2026, perché l'ente organizzatore ha annunciato che il Festival international de la bande dessinée d'Angoulême (*bande dessinée* è la polirematica francese per fumetto) non si terrà. Né l'aeroporto della vicina Bordeaux né la ferrovia che da Parigi porta ad Angoulême si ritroveranno quindi con un traffico anomalo alla fine del prossimo gennaio. Il rito di celebrazione del fumetto francese ed europeo che fu fondato nel 1974 dal fumettista Francis Groux, dal politico Jean Mardikian e dallo sceneggiatore Claude Moliterni, salterà la sua prima edizione nella sua storia cinquantennale.

La decisione della cancellazione arriva dopo quasi un anno di

tribolazioni e mosse false, iniziate con un licenziamento. È stato infatti l'allontanamento di Élie Bouché-Tran, impiegata della 9e Art+ (la società organizzatrice del Festival), a scatenare le prime defezioni di artisti per l'edizione del 2026. Non molto tempo prima di vedersi rescindere il contratto di lavoro, Bouché-Tran aveva sporto denuncia per una violenza sessuale che sarebbe avvenuta durante una delle feste che vengono organizzate durante le sere dell'evento. Anche se la dirigenza di 9e Art+ ha sempre negato fermamente che le due cose fossero in relazione e nonostante il processo per la violenza sia ancora in corso, la donna ha avviato una causa contro l'azienda e il mondo del fumetto francese si è impegnato a stigmatizzare la situazione con un boicottaggio.

Nel corso dei mesi si sono poi affastellate rivelazioni che, sebbene non abbiano trovato riscontro nelle sedi legali, hanno dipinto il Festival di Angoulême come un ambiente di lavoro problematico con continui avvicendamenti di direttori artistici e uno stato perenne di emergenza. La crisi sembrava potesse risolversi con un cambiamento nell'assegnazione delle prossime edizioni a un altro ente (tramite un bando a cui ha partecipato anche l'organizzazione italiana dietro il Comicon di Napoli), ma la riconferma di 9e Art+ per altri due lustri ha convinto le pic-

cole e medie case editrici ad aggiungersi alle centinaia di loro autori già impegnati nel boicottaggio della *kermesse*.

Quando neanche questo era bastato a far fare un passo indietro agli organizzatori, poco tempo fa è arrivata la rinuncia alla partecipazione dei grandi editori francesi quali Dargaud, Dupuis, Le Lombard, Kana, Éditions du Triomphe, Ankama e Urban Comics (tutti parte del colosso franco-belga Media-Participations della famiglia Montagne) nonché una riduzione del contributo pubblico elargito verso la manifestazione. E proprio quest'ultima misura è stata adottata come causa dell'annullamento dell'edizione ormai imminente, come una sorta di "Piove, governo ladro!" in salsa d'Oltralpe per non inimicarsi ulteriormente il mondo dell'editoria fumettistica che aveva comunque già reso Angoulême un guscio vuoto.

La resistenza strenua di 9e Art+ alla guida del Festival ha dunque privato sia il sistema del fumetto francese del luogo in cui era solito celebrare i propri autori sia l'editoria europea dell'evento in cui vendeva e comprava i diritti delle pubblicazioni, lasciando aperto l'interrogativo su dove si sposteranno le remunerative trattative che ogni anno permettono ai libri a fumetti del Vecchio Continente di essere stampati in tutto il mondo.

Parla il maestro Tinto Brass

# Un culo grande come una vita

di Massimiliano Lenzi



«**L'**Italia non sopporta la libertà sessuale. I francesi sono più anarchici, meno spaventati dal corpo. Per loro l'erotismo è cultura, è filosofia. Per noi è peccato, è il sospetto, è il complesso della parrocchia che non ci scrolliamo di dosso». A parlare in questa intervista a "La Ragione" è Tinto Brass, regista e maestro del cinema italiano sul potere ed erotico, un cineasta che in Francia da tempo hanno messo nel Pantheon dei geni. «Diciamocelo, se fossi davvero un genio non farei film sui culi: farei film su come ingannare il fisco. Quello sì che è un argomento che in Italia ti rende immortale!».

Ma la narrazione di Brass non è mai stata sulle tasse bensì sul potere (e sulla libertà del sesso come rivoluzione). È del 1976 "Salon Kitty", una pellicola in cui un casino, nella Berlino nazista, diventa il luogo per mettere a nudo l'autorità e le sue angherie. «Il casino non è un luogo, è un meccanismo» spiega il regista. «All'epoca di "Salon Kitty" il potere aveva ancora bisogno di una casa chiusa per svestirsi e mostrare la sua vera natura, fatta di meschinità e mutande sporche. Oggi viviamo tutti in un gigantesco bordello virtuale, aperto 24 ore su 24. I social network, la politica urlata in tv, le aule del Parlamento, le redazioni non sono altro che succursali di "Salon Kitty", solo con una regia molto meno raffinata. L'osceno del Potere è diventato reality show, non serve più la penombra. E la cosa più avvilente è che non scandalizza più nessuno».

Su questa riflessione l'obiezione è immediata: oggi il sesso non è più libertà? «Lo sarà sempre perché non c'è algoritmo, filtro o influencer che tenga. La Rete e i social hanno fatto una cosa meravigliosa e terribile: hanno reso il corpo onnipresente, ma hanno anche trasformato la seduzione in una transazione commer-

ciale, in performance da like. La vera libertà erotica sono la spontaneità e il gioco. Quello che si trova in Rete è spesso sesso controllato, sesso anestetizzato. In un contesto in cui la sessualità è costantemente politicizzata, l'autoerotismo a cellulare spento è la vera trasgressione. Lì non c'è censura. La masturbazione sta lì, intoccabile, come l'unica espressione di sessualità totalmente immune dalla giurisdizione. È un atto che non può essere denunciato né legalizzato né vietato, perché è pura autonomia, l'unica zona franca di piacere che resta. Perché il consenso è intrinseco: lo dai e lo ricevi da te stesso. D'altronde intui come sarebbero evolute le cose quando scrissi una sceneggiatura che aveva come protagonista un personaggio che faceva della masturbazione un atto di dissenso radicale contro il sistema. Un progetto che proposi a Klaus Kinski, che però rifiutò, trovandolo troppo radicale. Ma che ora trova luce in "Dna - Storia di T", il romanzo che sto scrivendo a quattro mani con mia moglie Caterina Varzi».

Nella sua rivoluzione artistica rispetto ai conformismi Brass ha toccato anche il tema del lavoro (suo il film "Chi lavoro è perduto" del 1963). Per essere liberi oggi bisogna esser ricchi? «La ricchezza è una scorciatoia per la libertà: ti compra il tempo e ti risparmia l'umiliazione del capufficio» sostiene Brass. «Ma la libertà comprata è come l'amore a pagamento: piacevole, ma non è l'originale. La libertà del sesso è più potente, più democratica e, soprattutto, più immediata. Non devi aspettare la busta paga per godertela. Il sesso ti libera, senza contabili né banche, e l'erotismo è il modo per evadere con gioia dal regime del tempo lavorativo».

Quanto ai vizi dell'Italia, in un suo libretto di un po' d'anni fa ("Elogio del culo"), Brass ha scritto: non basta un bel culo per fare carriera, serve anche una mano che lo spinga avanti. Una critica al Belpaese? «È la critica a questo Paese meraviglioso e disperato. Il culo è il merito, il talento, la bellezza naturale, l'arte. La mano che spinge è la raccomandazione, l'intrallazzo, la lobby, la tessera del partito, l'amico dell'amico, il "mi manda Picone". L'Italia è il Paese dove l'oscenità è il groviglio di favori, l'assenza di meritocrazia. E questo è peggio di qualsiasi scena di sesso esplicita. È deprimente».

► Dalla prima pagina / Massimo Colaiacomo

Correntone riunito

## Corona del Pd



Zingaretti o gli ex di Enrico Letta (Anna Ascani e Marco Meloni), hanno fiutato l'occasione per salire sul carro della maggioranza. Dicono le cronache - ricche di dettagli e di ogni trasalimento sfuggito ai presenti - che a Montepulciano è stata configurata una corrente talmente maxi, con tutti dentro, da far rinalgalluzzire Schlein e farla sentire già sulla biga pronta alla sfida con Meloni.

Più ancora che nella vita, anche in politica ogni scelta comporta un prezzo. Se ha visto allargarsi considerevolmente il campo del consenso interno al Pd, Schlein dovrà ora fronteggiare il rischio di un restringimento del campo esterno, quello cosiddetto 'largo'. Parlare a nome di chi aggrotta il sopracciglio sull'alleanza con Conte - impone uno sforzo di sintesi a cui si era fin qui sottratta. Perché un conto è il partito 'plurale', altra cosa è dirigere un'orchestra evitando disaccordi e rumori di fondo. Ecco allora che il potenziale alleato tira il freno, si indispettisce e di rincalzo dà una mano a Giorgia Meloni criticando Schlein per essersi sottratta all'invito di Atreju.

C'è ancora tempo per mandare al loro posto le tessere del puzzle nella sinistra. Se però dopo un'assemblea del Pd si deve ricominciare daccapo, di tempo ne rimane davvero poco. Gli ottimisti tracannano il bicchiere mezzo pieno e guardano alle alleanze locali, nei Comuni e nelle Regioni, per assaporare il gusto della rivincita. Il sindaco di Napo-

li Gaetano Manfredi non vuole gettare gli entusiasmi ma ragiona con il vocabolario del realismo e invita tutti a non confondere quello che è agevole fare nelle Regioni con quello che è più complicato realizzare sul piano nazionale. Con una chiosa: per trasferire le intese locali a livello nazionale è necessario avere una forza riformista che Manfredi non vede in Italia. Il campo progressista è partito «ma richiede l'elaborazione di contenuti e un programma, non si può partire dall'individuazione di una leadership: un leader non basta senza una visione comune su quale Italia vogliamo, perché è in questo che si identificano gli elettori».

Anche a un ingenuo incallito viene fin troppo facile leggere in quelle parole il controcanto a quello che nelle stesse ore stava accadendo a Montepulciano. Indicato (con Silvia Salis) come uno dei possibili federatori della sinistra, Manfredi ha fatto professione di realismo come si conviene a un amministratore locale abituato a guardare le persone negli occhi e a essere giudicato ogni giorno. Il suo riferimento alla forza riformista assente in Italia è un colpo di frusta alla politica, almeno a quella tuttora ingabbiata in liturgie incomprensibili per gli elettori. Poi Franceschini, Orlando e Speranza possono anche far piovere scrosci di applausi su Schlein. Se però non trovano risposte alle questioni poste da Manfredi, la gita a Montepulciano sarà stata del tutto inutile.



**QUILODICO  
QUILONIGRO**

di Massimo Lo Nigro

Il 46% degli italiani si dichiara pessimista sul futuro del Paese. Il 22% si dichiara ottimista sul futuro del Paese. Il restante 32% va a votare.